

BEN HARPER, TOM WAITS, GRATEFUL DEAD, DANNY FLOWERS, MUDDY WATERS, VAN MORRISON,

BUSSADERO

SINEAD O'CONNOR, NICK DRAKE, JOHN MARTYN, TRIO OF DOOM (Pastorius), JOHNNY CASH, WILCO

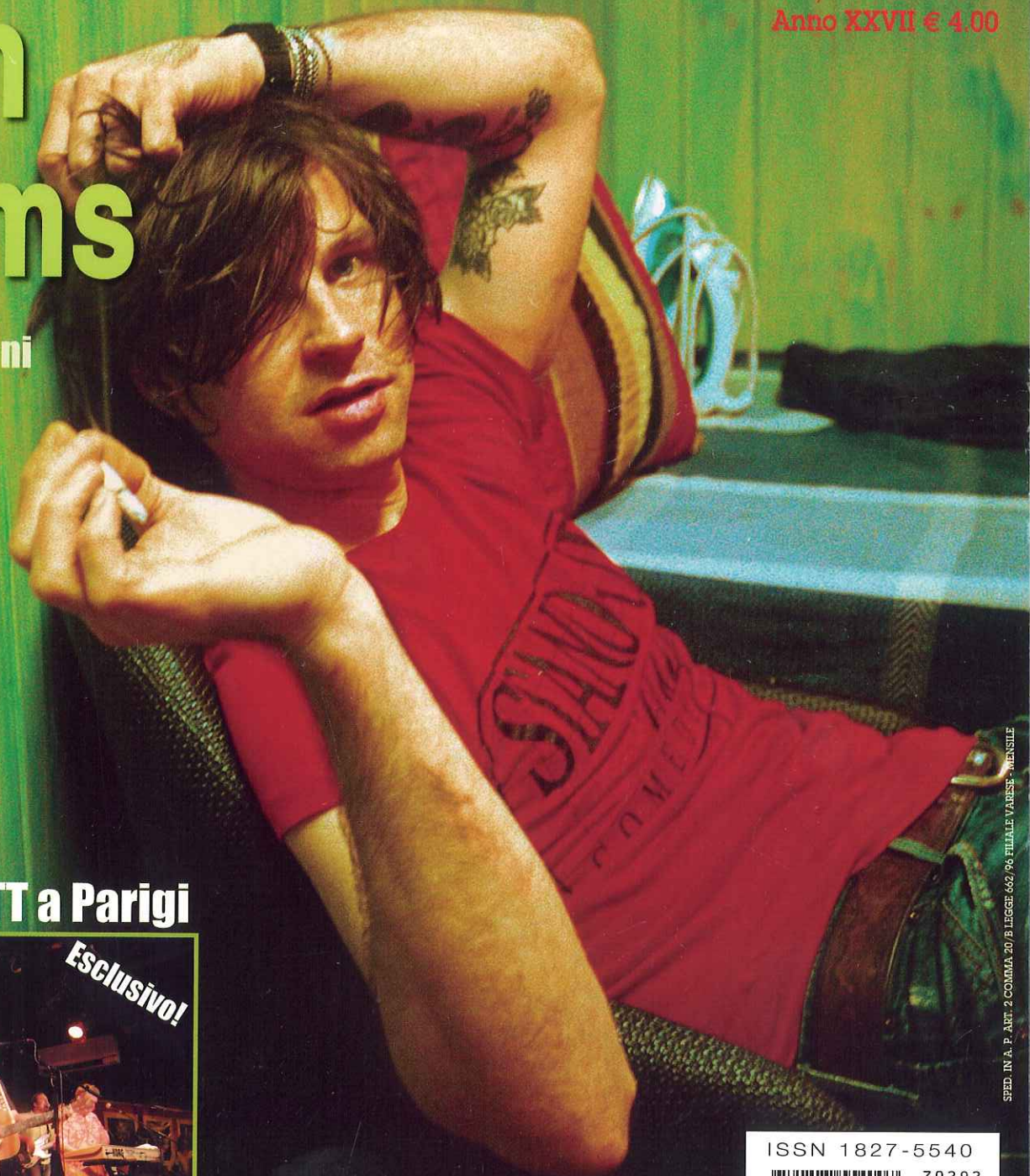
MENSILE D'INFORMAZIONE ROCK

N° 292 LUGLIO/AGOSTO 2007

Anno XXVII € 4,00

Ryan Adams

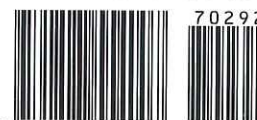
12 Anni di Canzoni



JIMMY BUFFETT a Parigi



ISSN 1827-5540



9 771827 554007

SPED. IN A. P. ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 FILIALE VARESE - MENSILE



Mighty da vita a un non facile caleidoscopio, d'immagine e sonoro, per raccontare un universo, una storia lunga e dolorosa; un progetto riuscito.

Colonna ideale, una musica straordinaria che proprio dal blues trae spunto, ma non si fa scrupolo di ampliare i propri orizzonti.

"Il 54° reggimento del Massachusetts fu il primo reggimento composto da gente di colore reclutato al nord; più di centomila uomini lottarono per la loro libertà; fu questo il primo riff di blues contro il razzismo".

Roberto Giuli

DUKE ROBILLARD

World full of blues
Stony Plain 2CD

●●●●○

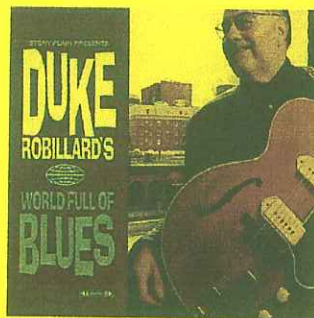
Ad essere sinceri, il personaggio di Duke Robillard è stato spesso oggetto di una sottile ironia; tutta la stima del mondo, per carità, ma (ad essere sinceri, anche chi scrive) che lo ha velatamente tacciato di essere soprattutto un esteta; il che può essere vero, fermo restando che poi... che male c'è? Un "fregoli" delle dodici battute, quando fa T-Bone Walker sembra T-Bone (provate ad ascoltare il riff del medio tempo *Treat Me So*

Lowdown, che diviene quasi funky strada facendo), quando rifà B.B. sembra B.B. quando è alle prese con i riff di Elmore James, sembra di essere a Chicago nel 1958.

I suoi dischi hanno l'insostenibile leggerezza della patina vintage, i suoi lavori sono delle vere e proprie antologie (nonché lezioni) sul blues; il che qualche volta può risultare un pelino stucchevole (le sue "conversazioni" in swing, i suoi summit con J.Gaills). Però... hai voglia, la classe non si discute e sappiamo che il nostro vecchio amico è di spirito e perdonerà qualche accento sardonico.

Qui siamo di fronte a una vera e propria overdose, due dischetti, ventitré brani - dico ventitré, quasi centoventi minuti di blues a notevoli livelli espressivi, pure con buona dose di pregio estetico; insomma, se avete voglia di ascoltare due ore di blues "fatto bene", Duke è l'uomo che fa per voi. Intanto convoca un organico con i fiocchi, gente fidata, del suo "giro", **Doug James** al sax, **Sax Gordon Beadle** pure, **Marty Balou** al basso, **Bruce Bears** all'organo e al piano etc, etc.

Essendo eclettico, divide i brani in due gruppi (provate voi stessi a disegnare due rettangoli e a stilare i rispettivi elenchi); in uno ci stanno quelle cose egregie come l'introduttiva *Jump The Blues For*



You, con quello stampo tipico del r&b della west coast, *Slam Hammer* (Johnny Young), sorta di novelty strumentale retta dall'armonica dell'amico **Sugar Ray Norcia**, l'eccellente *Nightmare Blues*, sempre con Ray, il lento *You're Killing Me Baby*, il r&b/funky *Six Inch Heels* o un brano come *Gonna Get You Told* che, ascoltatelo e ditemi se non è vero, è né più né meno il marchio di fabbrica dei Roomful Of Blues, di cui un secolo fa Robillard è stato il motore.

Nell'altro gruppo di songs, prevale il Duke che piace di meno, quello di fabbrica dei Roomful Of Blues, di cui un secolo fa Robillard è stato il motore. Nell'altro gruppo di songs, prevale il Duke che piace di meno, quello di fabbrica dei Roomful Of Blues, di cui un secolo fa Robillard è stato il motore. "scartato da Supremes, 1964" o del blues grezzo, ma di una grezzaggine poco credibile *World Of Blues* e quello lezioso e pedante di *You Won't Let Me Go*, di quegli interminabili swing di cui non ne possiamo più, come *Stoned* o la

finale *Stretchin'* (quasi dieci minuti), proprio l'esercizio che ci vuole allorché ci si alza dalla sedia dopo aver ascoltato il pezzo.

E tante altre cose (un terzo gruppo), come la cover di *Everything Is Broken* di Bob Dylan (con un buon lavoro di armonica da parte di Tim Taylor), una morbida *Bright Lights, Big City*, una particolare *Who Do You Love* di Bo Diddley e una discreta *Steppin' Out* guidata dal piano (i credits la indicano composta da Peter Chatman; ce la ricordiamo scritta da LC Frazier nello strepitoso Bluesbreakers With Eric Clapton).

E propone anche un titolo emblematico, *Too Much Stuff*, scritto da Eric Bibb, che suona un po' ironico in questo contesto, in quanto malignamente si potrebbe dire che rispecchia la verità; come dire, una volta c'era il quarantacinque giri, poi l'elleggi che permetteva di uscire dalla morsa dei tre minuti; infine il cd, che ha ancora ampliato i tempi, ma che a volte si è rivelato un boomerang (ci vuole una bella fantasia per riempire due ore).

Insomma... hai voglia, ci mancherebbe che discutessimo qualità e competenza; ma raccomanderebbero affettuosamente di dare un bel taglio al "secondo gruppo".

Un disco egregio basta e avanza.

Roberto Giuli

MANNISH BOYS

Big plans
Delta Groove

●●●●○

"Mamma mia quanta gente importante", è quello che verrebbe da dire a leggere solo la metà della gente che suona in questo disco. In realtà sono persone di famiglia, le quali hanno accompagnato i Mannish Boys nei lusinghieri capitoli precedenti, *That Represent Man* del 2004 e il successivo, eccellente *Live & In Demand* dell'anno successivo. Pare un vezzo di questi ultimi tempi riempire lo studio di gente importante (...che ci sia un'inflazione di musicisti...), ma tant'è. Ne nominiamo qualcuno, primo tra tutti **Finis Tasby**, leggenda del r&b e parte della combriccola fin dall'inizio; se si vuole un perfetto assaggio di ciò che l'uomo è capace di fare, andare alla traccia numero tre, *I Get So Worried*, blues notturno di sapore texano, il cui riff a-la T-Bone è opera dell'ex T-Birds **Kid Ramos** e la cui stesura si deve a Jody Williams, altro gioiello dell'epoca d'oro (back in the fifties, ai tempi aurei della Chess e della sua *Lucky You*), che compare come ospite in due pezzi, la solare e sottilmente velata di country *Groan My Blues Away* e il bel lento *Young And Tender*. Poi ci sono la splendida voce del veterano **Bobby Jones** (fece parte di un'edizione degli Aces di Dave e Louis Myers) in *Mary Jane* e nel lentaccio conclusivo *California Blues*, con l'armonica di Mitch Kashmar (di recente ha pubblicato un bel disco, *Wake Up & Worry*), Kirk "Eli" Fletcher alla chitarra,



un altro pezzo storico, Leon Blue al piano (in tracce come *Why Do Things Happen To Me?* o *Gotta Move*, non quella di McDowell, bensì di James A. Williamson; me la ricordo nelle mani dei primi Fleetwood), Rick Holmstrom, Larry Taylor al basso e chi più ne ha più ne metta; gente che ovviamente si passa volentieri la mano e che indubbiamente sa il fatto suo, contribuendo di fatto alla buona riuscita del disco. È proprio all'attampato Finis che comunque tocca l'apertura, la tiratissima *Border Town Blues*; è uno dei pezzi migliori del disco, lascia ben presagire tutto quello che si andrà ad ascoltare e si pregia di una serratissima sezione ritmica (quella ufficiale, Tom Leavey al basso e Richard Innes alla batteria,

l'unico a non cedere mai lo strumento). Sarà seguito da *I Can't Stay Here*, numero originale composto da Frank Goldwasser, che per l'occasione ruba il microfono, la slide, nonché il riff a *Rollin' & Thumblin'*, Muddy Waters e compagnia bella; nessuno lo condannerà per questo. Un sacco di attori insomma, quegli stessi attori che all'occorrenza sarebbero capaci eccome di salvare persino un brutto film. Qui non c'è problema, la sceneggiatura è ottima, e i Mannish si confermano una piccola garanzia, con il loro attaccamento al blues di una volta, possibilmente targato cinquanta; che poi è anche roba dei giorni nostri. Dimenticavo il protagonista della storia, Randy Chortkoff, il quale gioca un ruolo piccolissimo, il r&b *Mine All Mine*, cantando e suonando l'armonica a dovere. In compenso è lui a dirigere il tutto.

Roberto Giuli